

Grafologia & Psicologia

Lidia FOGAROLO

STORIE DI DONNE
che **HANNO UCCISO**

LE RADICI DELLA VIOLENZA FEMMINILE:
un **CONTRIBUTO PSICOLOGICO**
e **GRAFOLOGICO**

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

FOTO IN COPERTINA: John William Waterhouse, *Jason and Medea* (1907),
courtesy by Wikimedia Commons Images

IMPAGINAZIONE: calamusdesign.it

www.grafologiamorettiana.it

ISBN 978-88-250-5101-8

Copyright © 2020 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO - EDITRICE

Basilica del Santo - via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

PREFAZIONE

Quando Lidia Fogarolo mi ha chiesto di scrivere la Prefazione alla sua ultima opera, ho accettato per tre ragioni: avendo firmato la Prefazione a un suo precedente lavoro (*Storie di Serial Killer*), chiudo un intenso percorso che mi ha consentito di vedere l'assassinio sotto una luce intimistica attraverso l'analisi della scrittura dei criminali; da uomo, scrivere di donne rappresenta una sfida entusiasmante; non ho mai trattato il tema della donna che uccide.

Questo è infatti l'argomento del viaggio nella sofferenza e nell'orrore che Lidia Fogarolo ci propone, con un titolo asciutto e incisivo: «Storie di donne che hanno ucciso – Le radici della violenza femminile». Il testo tratta nove casi di omicidio avvenuti negli States dagli anni Ottanta in avanti, descritti in dettaglio, più, nella parte finale, di altri ventisette casi sempre riguardanti donne assassine americane, classificati secondo le tipologie difensive e offensive riscontrate.

La penna felice dell'autrice, psicologa specializzata in grafologia, consente all'opera stessa di "giocare" il proprio ruolo su due piani: quello specialistico (l'analisi psicologica e grafologica) e il non meno importante livello divulgativo, che consente a noi che non siamo grafologi, psicologi o psichiatri di leggere i suoi libri con autentico interesse per il "lato oscuro" del nostro essere umano.

L'ho detto per il libro sui *Serial Killer* e lo ripeto: l'Indice è il primo passo per la comprensione generale di un testo. Rappresenta un basilare strumento di pre-apprendimento, specie se redatto con quella limpida precisione didascalica, nell'accezione elevata del termine, che la Fogarolo dimostra di possedere. L'Indice anticipa un percorso: l'avvicinamento per gradi all'interno e all'inferno del delitto al femminile. Incontreremo casi di infanticidio a mo' di controllo delle nascite, omicidi dovuti alla depressione, il sacrificio

della prole per denaro, la tortura di figlie adolescenti, la vendetta nei confronti di una rivale in amore, l'eliminazione fisica all'insegna del bullismo, la rabbia covata che conduce al *mass shooting*, uccidere per continuare a fare shopping sfrenato, sadismo assassino di coppia e via ammazzando. Verrebbe da dire, leggendo una simile carrellata di aberrazioni, che, in fondo, anche la donna ammazza come e quanto l'uomo. E invece no.

L'ampia Introduzione di Lidia Fogarolo esordisce proprio coi luoghi comuni, che la studiosa, a ragione, definisce «immaginario tradizionale dovuto a un pregiudizio storico». Attraverso i tre paragrafi introduttivi, vengono spazzate via le visioni preconconcette legate alla figura femminile in negativo, da Eva ai giorni nostri.

«Il primo passo per creare un contenitore mentale utile per comprendere il fenomeno delle donne assassine riguarda la sua diffusione statistica. Sappiamo già che a uccidere sono una minoranza di donne rispetto agli uomini».

Il «contenitore mentale», dovendo leggere un libro come questo, dev'essere necessariamente svuotato da preconconcetti e riempito gradatamente di dati, interpretazione degli stessi, precise considerazioni di natura sociale, intimistica e psicologica sul rapporto donna-omicidio.

In generale, gli omicidi sono suddivisibili in tre categorie: omicidi collegati ad attività criminali; quelli nell'ambito delle relazioni interpersonali e gli omicidi a sfondo socio-politico. Le guerre non rientrano nella categoria statistica degli omicidi! Aveva ragione Voltaire: «Uccidere è proibito; perciò si puniscono tutti gli assassini che non uccidono in numerose compagnie e al suono delle trombe». Tuttavia, volendo inserire nel novero degli assassini anche quelli commessi in guerra, verrebbe in ogni caso confermato il dato generale: l'uomo ammazza in percentuale maggiore. Infatti, «le donne sono sempre e ovunque meno propense degli uomini a commettere atti criminali, un fenomeno molto evidente nel caso estremo dell'omicidio». In definitiva, per dirla con George Bernard Shaw, «l'assassinio è la forma estrema di censura» e l'uomo è il censore massimo. Tuttavia, malgrado uccida sensibilmente di meno, la reazione nei confronti di una donna che ammazza è fortissima. Ammettiamolo: un padre che uccide il proprio figlio causa in noi orrore, ma se a commettere tale omicidio è la madre, il trauma personale e collettivo è più duro da assorbire. È intimamente

stridente con la *Natura delle cose*. Una donna che uccide (o che maltratta: pensiamo agli abusi di certe maestre e personale sanitario in asili e case di cura) fa a pugni con l'idea stessa che custodiamo di lei, idea che vorremmo fosse associata esclusivamente alla grazia, alla delicatezza, alla sensualità. L'immagine dell'ideale femminile non muore, seppur sia frammentato in mille altri non-ideali, essendo la nostra una società fortemente sfilacciata.

Questo rimando all'ideale mi ha da subito condotto a un'azione, leggendo i nomi delle assassine che Lidia Fogarolo ci presenta col suo stile squisitamente asciutto, utilizzando la struttura già collaudata per il libro sui *Serial Killer* (apre col profilo biografico, quindi la premessa che giustifica l'interrogazione grafologica, in ultimo l'analisi della personalità): il desiderio di vedere il volto della donna-assassina! Ed ecco che scatta la ricerca sul web, l'attribuzione di una faccia a quello spargimento di sangue. Risultato? La faccia, immancabilmente, delude. Donne nella norma. Alcune belle, altre oscure, altre ancora dotate di un fascino fatale. Ma, lo sappiamo, tra la *femme fatale* e la donna che ammazza vi è una distanza siderale. È inutile: vorremmo vedere nel Male un volto "rassicurante" nella sua identificabilità, ma il Male spargiglia le carte e coglie di sorpresa, ancor di più se il Male è Femmina, commesso, in prevalenza, con «mezzi più distanti e "puliti" quali veleno, droghe, annegamento e soffocamento».

Al di là degli strumenti di morte, il libro traccia un percorso articolato all'interno dell'universo-donna, focalizzandosi sulle criticità sociali alla base di determinate derive. Associata alla descrizione del delitto in sé, l'opera si propone, per ogni caso, di mettere a fuoco «quali sono le caratteristiche di un profilo criminale femminile ritenute predittive, per cui fin da subito gli investigatori, osservando una scena del crimine, riescono a capire che a commettere il reato è stata una donna; e quali sono, invece, le situazioni in cui una donna uccide mettendo in atto modalità non corrispondenti alle aspettative di genere».

Lidia Fogarolo, presentando situazioni estreme – qual è un omicidio e ancor più un omicidio al femminile – introduce il lettore a quelle che potremmo chiamare, genericamente, le criticità abituali della nostra società, che nella maggior parte dei casi mai condurranno a un omicidio. Proprio in funzione di questa consequenzialità – che conduce certune a cagionare la morte – è fondamentale focalizzarsi sulle *dinamiche*

naturali alla base del modello genitoriale (il rapporto che l'assassina ha avuto coi suoi genitori), sul modello che sottende l'affettività e l'anaffettività, sul legame madre-figlio ed ancor prima sul rapporto della donna con la maternità. Non solo. Lidia Fogarolo analizza il fenomeno chiamato bullismo, perpetrato da ragazze adolescenti nei confronti di loro coetanee, che può sfociare, come vedremo, in forme crudeli di omicidio.

La società tutta con le sue profonde cricche è parte formante della storia di queste donne che eliminano *l'altro-da-sé* anche nell'ambito della conflittualità sul mondo del lavoro. In tal senso, risulta illuminante l'analisi del fenomeno poco conosciuto chiamato *mass shooting*.

Vedremo come determinate situazioni conflittuali, soprattutto pregresse – che nella maggior parte dei casi possono, mal che vada, produrre una vita d'inferno – deragolino, facendo così scattare il “lato oscuro”.

Lidia Fogarolo, attraverso la narrazione dell'evento, quindi utilizzando lo strumento della contestualizzazione sociale e intimistica (entrare nei panni della donna ai fini della comprensione), tira le fila – per quanto scientificamente possibile – grazie all'analisi grafologica della personalità, la quale è sempre il risultato del nostro *essere con gli altri e con noi stessi*.

Concludo con una caratteristica riscontrata nella maggior parte dei casi esaminati. Una peculiarità dolorosa e agghiacciante, frutto del proprio vissuto mai superato: l'assenza, nella scrittura delle donne-assassine, «dell'intelligenza empatica e dell'identificazione con la propria vulnerabilità, che viene pertanto proiettata all'esterno e punita quando osa manifestarsi».

Questa mancanza di *risonanza empatica*, questa incapacità di sintonizzarsi con gli altri, rappresenta il frutto di un *non-percorso* di crescita umana, di un mancato superamento della propria storia, che ha lacerato, se non spazzato via, l'anima di queste donne, conducendole negli abissi di se stesse.

La cassa armonica della loro personalità risulta infranta, risuonando come corpo dilaniato che diffonde attorno a sé una *disarmonicità assassina*. Questa, sommata a quella dominante del sesso maschile, ci interroga e sempre ci interrogherà sul fatto che, per dirla con Goethe,

l'umanità è – anche, tanto, poco? – un «microcosmo di pazzia» e ogni essere umano, precisa il drammaturgo tedesco Georg Büchner, «è un abisso e a uno gira la testa se ci guarda dentro» ...

Andrea Biscàro
Torino, 25 gennaio 2020

Andrea Biscàro (Torino, 1967) scrittore e ricercatore indipendente, ha collaborato con accademici anglosassoni e col mensile «Storia in Rete», curando, fra le altre, inchieste sul caso Moro, Girolimoni, Diabolich. Collabora saltuariamente con «Civico20 News – la rivista online di Torino». È coautore di Nero Cudine. Il coraggio della verità (Angolo Manzoni, 2006); Strada facendo... Ricordando il Commissario Montesano (Daniela Piazza Editore, 2016). È autore di: Buffalo Bill è arrivato a Torino (Neos, 2011); Il Maciste di Porta Pila. Storie di immigrati e del "Re" Maurizio (Neos, 2013); A l'era tut n'autr afè... (Roberto Chiaramonte Editore, 2015); L'amante di se stessa. Vita di Madame Rimsky-Korsakov (Graphe.it Edizioni, 2018); Lady Peg. Vita di una cagnolina prodigio (Graphe.it Edizioni, 2019).

PARTE 1

Introduzione

INTRODUZIONE

Un mondo davvero misterioso quello delle donne che uccidono: sottovalutato a causa della sua insignificanza numerica, sfuggente nelle sue motivazioni, distorto dall'immaginario tradizionale dovuto a un pregiudizio storico che vede le donne come esseri inferiori, anche nella loro capacità di progettare e compiere il «male»¹. E se lo fanno, è perché sono stati gli uomini a manipolarle, tradirle, abbandonarle, riducendole in uno stato di disperazione tale da portarle a compiere atti violenti.

Oppure, ogni tanto, la cronaca ci informa che la tal donna è stata davvero diabolica nell'ideare un piano per uccidere il marito e scappare con l'amante, allo scopo di continuare a beneficiare del tenore di vita raggiunto dall'ex coniuge e del piacere di avere un uomo giovane al suo fianco. La stampa esercita così una funzione psicologica quasi junghiana perché ci ricorda che nessuna donna è solo quello che apparentemente mostra, ma può covare motivi di vendetta o di rancore così profondi da portarla ad agire in modo del tutto inaspettato.

Proprio a causa della contraddittorietà dell'immaginario collettivo – le donne tutto sommato sono sempre buone / le donne sono capaci di vendicarsi in modo atroce – prima di prendere in considerazione qualsiasi caso concreto, è necessario mettere in campo dei criteri oggettivi, non da *feuilleton* scandalistico, che ci consentano di cogliere in modo preciso:

- prima di tutto l'estensione del fenomeno sul piano quantitativo,
- e in seconda battuta qual è il profilo criminale femminile, vale a dire *perché* le donne uccidono, *chi* uccidono più frequentemente e *in che modo* lo fanno.

1
Un'idea talmente diffusa da rendere difficile scegliere una citazione. Ad esempio, secondo Leopold von Sacher-Masoch, le donne non sono all'altezza della crudeltà che deve caratterizzare la sua *Venere in pelliccia*: sono, invece, creature «deboli, nel bene come nel male». (Wanda von Sacher-Masoch, *Le mie confessioni*, Adelphi Edizioni, Milano, 1998, p. 31).

Inoltre, nel testo non può mancare un breve accenno agli studi sulle differenze di genere, sul piano ormonale e neurologico, compiuti in questi ultimi decenni, in modo da avere un quadro di riferimento aggiornato e realistico del femminile tipico, all'interno del quale collocare le nostre storie; altrimenti, potrebbero essere liquidate come delle anomalie e imprevedibili deviazioni dalla media.

Rispettando questo ordine sequenziale – i casi trattati vengono visti all'interno di un quadro di riferimento statistico e criminologico e poi interpretati sul piano psico-dinamico tramite l'indagine grafologica, che consente di cogliere in ogni struttura di personalità esaminata i punti di contatto con il mondo psichico femminile e le ragioni di un'eventuale devianza – siamo di fronte a una tematica di estremo interesse.

Per quanto riguarda le fonti e i riferimenti bibliografici, ho preferito guardare al fenomeno attingendo non solo dal patrimonio culturale più recente, ma anche dalle ricerche in grado di fornire una documentazione ampia e dettagliata. Infatti, molti studi in circolazione hanno il difetto di trarre delle generalizzazioni basate su approcci parziali al fenomeno delle donne che uccidono. E questo spiega perché sia facile trovare informazioni contraddittorie.

1 • La percentuale femminile di omicidi nel mondo

Il primo passo per creare un contenitore mentale utile per comprendere il fenomeno delle donne assassine riguarda la sua diffusione statistica. Sappiamo già che a uccidere sono una minoranza di donne rispetto agli uomini, tuttavia è necessario definire di che differenza si tratta e se rappresenta una percentuale uniformemente diffusa nel mondo oppure se subisce significative differenze in funzione dei diversi contesti sociali esaminati.

Esiste un documento in proposito, pubblicato dall'ONU nel 2014, denominato *Global Study on Homicide*², molto accurato non solo nel riportare statistiche globali e statistiche relative a specifici continenti e a particolari zone problematiche, ma anche nello specificare le definizioni cui fa riferimento. Ad esempio, partendo dalla categoria «morti violente», si dipartono tre possibili cause: le uccisioni in guerra, quelle che non rientrano nei conflitti bellici e i suicidi.

2 UNODC, United Nation Office on Drugs and Crime, *Global Study on Homicide 2013* (United Nations publication, Sales No. 14.IV.1). https://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/statistics/GSH2013/2014_GLOBAL_HOMICIDE_BOOK_web.pdf

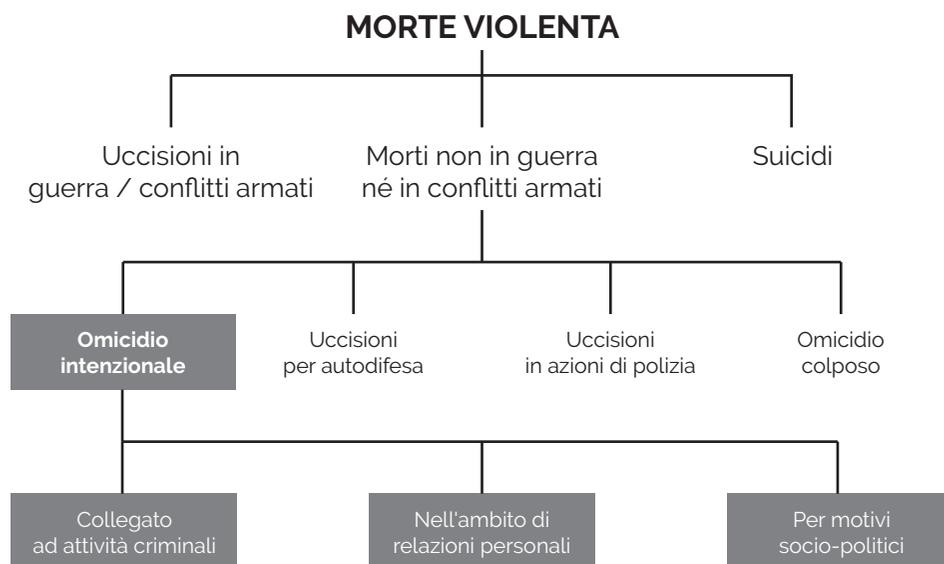


fig. 1 Classificazione delle morti violente³

In base a questa classificazione, i milioni di morti in guerra, non solo i soldati ma anche i civili, non rientrano nella categoria degli omicidi intenzionali. Tuttavia, secondo recenti studi di genere, questo è un modo di pensare maschile in cui molte donne non si riconoscono. Dato che le guerre sono condotte, oggi più che mai, per motivi economici ed espansionistici (e non patriottici), sarebbe il caso di non consentire più questo sconto che gli uomini si autorizzano quando uccidono deliberatamente, sia pure in forma legale. Se le guerre rientrassero nella categoria degli omicidi intenzionali, diventerebbe più difficile investire in esse spropositati quantitativi di denaro tolti alla sanità, all'istruzione, alla cultura, ecc.

Tornando al grafico riportato sopra, per quanto riguarda la categoria degli omicidi intenzionali, in cui rientrano le donne assassine esaminate in questo saggio, vediamo che essa prevede tre sottocategorie:

- omicidi collegati ad attività criminali;
- omicidi nell'ambito delle relazioni interpersonali;
- omicidi a sfondo socio-politico.

3 *ivi*, p. 9.

L'omicidio intenzionale ha causato la morte di quasi mezzo milione di persone (437.000) a livello mondiale nel 2012, da cui restano escluse – come già detto – le uccisioni provocate dai numerosissimi conflitti bellici tuttora presenti. Suddivisi nei continenti, più di un terzo degli omicidi compiuti (il 36%) ha avuto luogo nelle Americhe⁴, il 31% in Africa, il 28% in Asia; mentre l'Europa e l'Oceania presentano una percentuale di molto inferiore che si colloca, rispettivamente, al 5% e allo 0,3%⁵.

Per quanto riguarda il genere, circa il 95% di coloro che commettono un omicidio sono uomini.

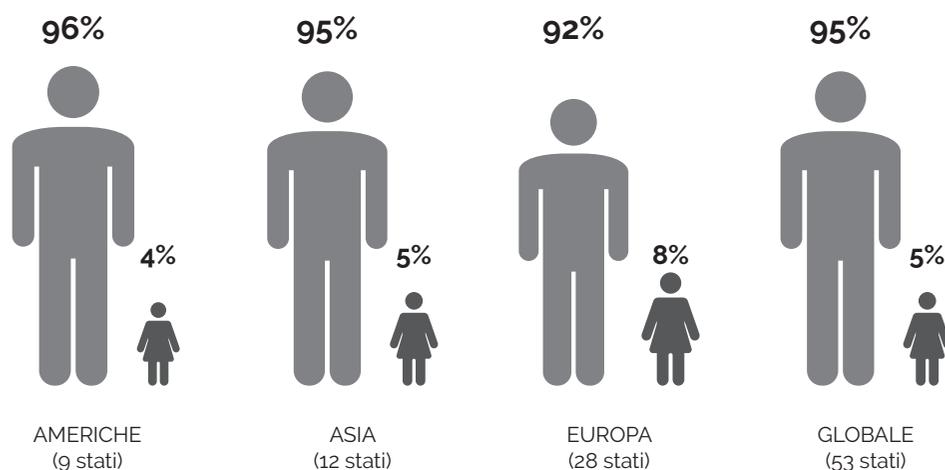


fig. 2 La distribuzione in percentuale delle persone condannate per omicidio, in base al genere e al paese di origine⁶

Pur tenendo conto del fatto che una percentuale indefinita di omicidi non rientra nelle statistiche (in particolare quando un omicidio viene scambiato per morte accidentale), i dati a disposizione confermano l'esistenza di un divario quasi universale tra i sessi: le donne sono sempre e ovunque

4 Il valore globale attribuito al continente americano non specifica che il tasso di omicidi è molto più alto nel Centro America e nel Sud America rispetto al Nord America. Inoltre, all'interno di queste regioni esistono rilevanti differenze tra gli stati: in Sud America, la percentuale di omicidi è molto alta in Venezuela e in Colombia, seguita dal Brasile. Mentre in Africa le punte più elevate si registrano in Sud Africa. (*Ivi*, p. 23)

5 UNODC, United Nation Office on Drugs and Crime, *Global Study on Homicide 2013*, p. 11-13.

6 *Ivi*, p. 94. Come specificato nel testo, le percentuali relative all'Africa e all'Oceania sono comprese nel valore globale ma non visibili separatamente.

meno propense degli uomini a commettere atti criminali, un fenomeno molto evidente nel caso estremo dell'omicidio.

Gli uomini rappresentano anche la maggior parte delle vittime della violenza, in una percentuale che si assesta intorno all'80%. Pertanto, sebbene il femminicidio tenda a ricevere un'intensa copertura mediatica, la stragrande maggioranza degli omicidi riguarda un uomo che uccide un altro uomo, secondo schemi comportamentali e motivazionali prevalentemente associati ad attività criminali maschili.

Tuttavia, nei contesti famigliari e nell'ambito delle relazioni coniugali, le donne sono considerate una categoria più a rischio degli uomini: infatti, due terzi delle vittime di omicidi commessi in famiglia sono donne. La problematica si presenta a livello mondiale, ma ben diverso è il numero delle vittime uccise da coloro che, teoricamente, dovrebbero prendersene cura.

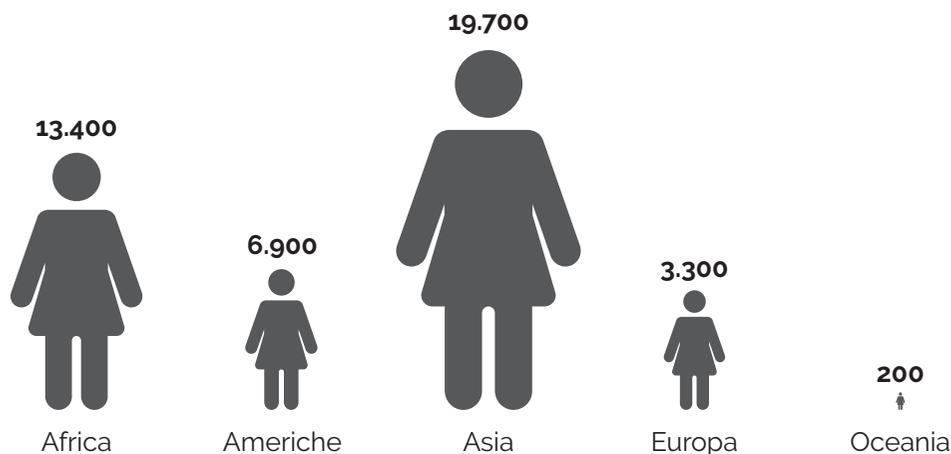


fig. 3 Numero di donne uccise dal partner o da un membro della sua famiglia⁷

Un altro elemento di sicuro interesse è come si uccide. La ricerca dell'ONU prende in considerazione tre categorie di oggetti che consentono l'uccisione intenzionale di un altro essere umano: le armi da fuoco, gli oggetti appuntiti come i coltelli e i pugnali, e tutte le altre possibilità (ad esempio l'avvelenamento da farmaci o da altre sostanze disponibili).

7 *ivi*, p. 13.

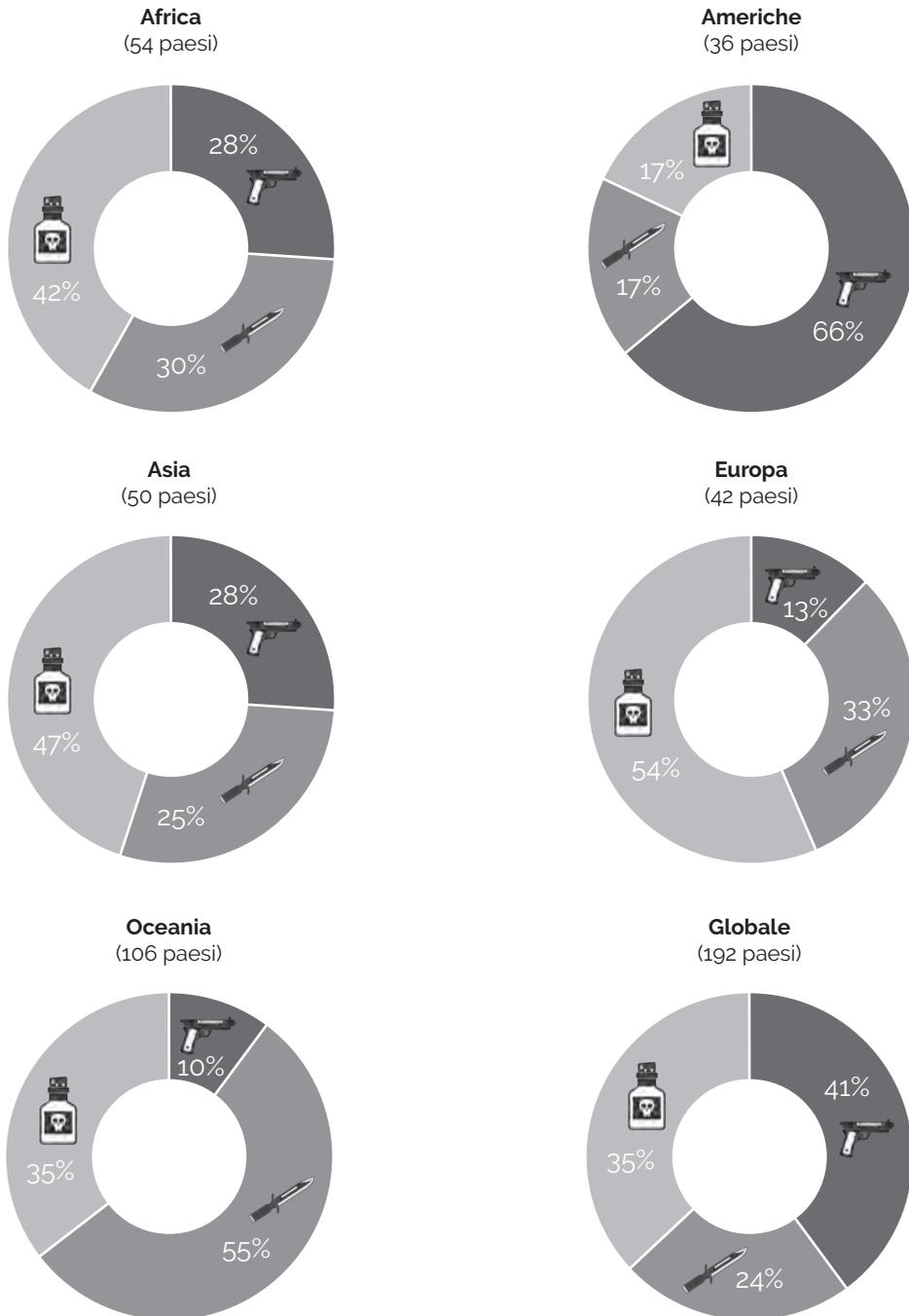


fig. 4 Strumenti preferenziali di morte: armi da fuoco, oggetti appuntiti o altro⁸

8 *Ivi*, p. 16.

È molto significativo il dato che mostra come nelle Americhe l'uccisione tramite l'utilizzo di armi da fuoco rappresenta ben il 66%, a fronte di un 13% riscontrato in Europa: una differenza che rispecchia la maggiore o minore disponibilità e liberalizzazione della loro vendita nei due continenti. Si tratta di una statistica generale che non prende in considerazione le differenze di genere, anche se oggi sono in molti a ritenere che gli schemi di offesa femminili si discostino sostanzialmente da quelli delle loro controparti maschili, non solo rispetto alla motivazione ma anche al mezzo usato per uccidere.

Per entrare in questo territorio, poco esplorato a causa dell'inferiorità numerica del campione in esame, facciamo riferimento a uno studio pubblicato nel 2017⁹, che ha preso in considerazione le differenze di genere utilizzando il database nazionale dell'FBI relativo agli omicidi commessi negli Stati Uniti nel periodo 1976-2015¹⁰. Anche se gli Autori sottolineano i limiti del materiale utilizzato, dovuti soprattutto ai dati mancanti¹¹, si tratta comunque di una ricerca condotta su ampia scala da cui emergono interessanti informazioni.

Secondo questi dati, riferiti agli Stati Uniti, negli ultimi quattro decenni gli uomini hanno commesso un omicidio circa dieci volte più spesso delle donne e sono stati vittime quasi quattro volte più spesso. Le differenze di genere più rilevanti sono emerse, inoltre, analizzando il mezzo utilizzato per uccidere, le circostanze in cui è avvenuto l'omicidio e il rapporto esistente tra la vittima e l'autore del reato.

Per quanto riguarda il mezzo, anche se entrambi i sessi hanno utilizzato le armi da fuoco a causa della loro precisione e dell'alto grado di mortalità conseguente al loro impiego, gli uomini vi hanno fatto affidamento molto più delle donne (v. fig. 5). Mentre queste ultime hanno mostrato una preferenza in favore di mezzi più distanti e «puliti», quali veleno, droghe, annegamento e soffocamento; gli ultimi due – annegamento e soffocamento – sono particolarmente diffusi nel caso in cui le vittime siano dei bambini. Sempre secondo questi Autori, due terzi degli infanticidi (vittime minori di cinque anni) sono stati commessi da donne (principalmente madri o matrigne), percentuale che ha raggiunto l'80% nelle vittime di età inferiore a un anno.

9 James Alan Fox e Emma E. Fridel, *Gender Differences in Patterns and Trends in U.S. Homicide, 1976–2015*, in «Violence and Gender», Vol. 4, No. 2 Jun 2017. <https://www.liebertpub.com/doi/10.1089/vio.2017.0016>

10 Il database è noto come *FBI's Supplementary Homicide Reports (SHR)*.

11 Le agenzie locali non denunciano tutti gli omicidi avvenuti sotto la loro giurisdizione, il più delle volte quando il caso non è stato risolto; oppure i reports mancano di alcune informazioni sull'autore del reato o sulla vittima, ecc.

RELAZIONE AGGRESSORE-VITTIMA IN BASE ALLA TIPOGIA DI OMICIDIO (2000 - 2015)

aggressore vittima	Genere dell'aggressore e della vittima				Totale (%)
	U	U	D	D	
	U (%)	D (%)	U (%)	D (%)	
Tutti gli omicidi	72,6	18,3	7,1	2,1	100
Relazione aggressore / vittima					
Intima	9,3	67,4	19,4	3,9	100
Relazione di parentela	55,5	24,5	12,4	7,6	100
Conoscente	83,9	9,9	5,0	1,2	100
Estraneo	88,3	8,1	3,1	0,4	100
Arma					
Arma da fuoco	80,0	13,7	5,4	0,9	100
Arma da taglio	61,1	24,1	11,9	3,1	100
Altro	54,9	30,0	9,7	5,5	100
Circostanze					
Crimine	79,5	14,1	5,2	1,2	100
Litigio	69,4	20,7	8,1	1,9	100
Altro	70,3	18,9	7,6	3,1	100

D, donna; U, uomo

fig. 5 Le possibili combinazioni assalitore-vittima divise per genere, che tengono conto del livello di intimità, del mezzo usato per uccidere e delle circostanze che hanno scatenato l'evento (2000-2015)¹²

Un altro aspetto di notevole interesse riguarda il rapporto esistente tra l'assalitore e la vittima. La stragrande maggioranza degli omicidi commessi da uomini (81%) coinvolge un conoscente o un estraneo come vittima, mentre oltre il 40% delle donne assassine uccide partner intimi o membri della famiglia. Più di due terzi degli omicidi di partner intimi coinvolgono un autore maschio e una vittima donna, in confronto a un quinto degli incidenti in cui i sessi sono invertiti.

Inoltre le donne sono «spesso»¹³ (vale a dire in una percentuale non definita) coinvolte nelle uccisioni come complici subordinate dei loro mariti o fidanzati.

¹² J. Fox, E. Fridel, *Gender Differences in Patterns and Trends in U.S. Homicide, 1976–2015*, p. 38.

¹³ «Women often are involved in killings as a subordinate accomplice of their husbands or boyfriends». *Ivi*, p. 41.

Di notevole interesse è anche il documento che proviene dal Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti pubblicato nel 2011¹⁴, *Homicide Trends in the United States, 1980-2008*. I dati elaborati in questa ricerca provengono dalla stessa fonte utilizzata dai ricercatori precedenti – il database dell’FBI *Supplementary Homicide Reports SHR* – ma prendono in considerazione un diverso intervallo di tempo.

Questa ricerca in parte conferma e in parte contraddice le conclusioni riportate sopra. Possiamo così capire perché la problematica delle donne assassine sia ancora così sfuggente e contraddittoria nelle diverse fonti bibliografiche a disposizione.

In generale, il documento del Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti conferma la presenza delle seguenti linee di tendenza:

- i maschi sono stati ritenuti responsabili della stragrande maggioranza degli omicidi commessi negli Stati Uniti, in una percentuale pari all’89,5% dei casi presi in considerazione;
- i giovani maschi neri adulti hanno avuto il più alto tasso di condanne per omicidio rispetto agli aggressori di altre categorie razziali e sessuali;
- i maschi hanno avuto più probabilità di essere vittime di omicidi (76,8%);
- le donne hanno avuto più probabilità di essere vittime di omicidi domestici (63,7%) e di omicidi legati al sesso (81,7%);
- molti maschi sono stati vittime di omicidi legati alla droga (90,5%) e alle gang (94,6%).
- Dopo un periodo di incremento, i tassi di vittimizzazione per maschi e femmine sono relativamente stabili dal 2000.

Accanto a queste sostanziali conferme, compaiono delle notevoli divergenze per quanto riguarda le percentuali relative al genere di chi uccide i bambini. Pur tenendo conto del diverso intervallo di tempo esaminato e della probabile, diversa elaborazione statistica dei margini di errore, a differenza di quanto sostenuto nella rivista *Violence and Gender*, secondo questa ricerca:

- rispetto ai bambini sotto i cinque anni uccisi da un genitore, la percentuale dei padri è leggermente superiore a quella delle madri biologiche;
- tuttavia, dei bambini sotto i cinque anni uccisi da qualcuno che non fosse il loro genitore, l’80% delle persone condannate erano maschi.

14 Alexia Cooper e Erica L. Smith, *Homicide Trends in the United States, 1980-2008*, U.S. Department of Justice novembre 2011. <https://www.bjs.gov/content/pub/pdf/htus8008.pdf>

In particolare, di tutti i bambini sotto i cinque anni di età uccisi dal 1980 al 2008,

- il 63% è stato ucciso da un genitore – il 33% dai padri e il 30% dalle madri;
- il 23% è stato ucciso da conoscenti maschi;
- il 5% da conoscenti donne;
- il 7% da altri parenti;
- il 3% da estranei¹⁵.

Tenendo conto di quello che si legge sui giornali, in cui compaiono non di rado uomini che, per vendicarsi dell'abbandono della moglie, uccidono i loro figli, sembrano più corrispondenti al vero le percentuali indicate nel documento del Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti. Tuttavia resta un'impressione soggettiva. Pertanto, mi limito a riportare la diversità delle percentuali indicate, rimarcate in modo chiaro in entrambe le ricerche, in modo da non rendere possibili errori di lettura o di traduzione.

In un precedente documento del Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti, denominato *Women Offenders*, pubblicato nel 1999, in un piccolo riquadro dal titolo *Parents who kill* sono riportate percentuali che differiscono da entrambe le fonti citate sopra: «Tra il 1976 e il 1997 genitori biologici e adottivi hanno ucciso quasi undicimila bambini. Le madri e le matrigne hanno commesso circa la metà di questi omicidi infantili. Le madri sono responsabili di una più alta percentuale di bambini uccisi durante l'infanzia mentre i padri presentano una percentuale più alta di uccisioni di bambini di età pari o superiore agli otto anni»¹⁶.

Proprio perché si tratta di dati piuttosto contraddittori, è necessario – per ora – lasciare aperta la questione. In ogni caso, la problematica delle madri che arrivano a uccidere i figli troverà un ampio spazio – non statistico ma motivazionale – nel testo.

Data la significatività delle diverse percentuali di omicidio che caratterizzano uomini e donne, per sintetizzare i punti critici riscontrati, l'UNODC (*United Nations Office on Drugs and Crime*) ha pubblicato un breve documento, *Homicide and Gender 2015*¹⁷, in cui in sole quattro pagine riassume le conclusioni emerse dall'analisi statistica di un numero impressionante di dati raccolti in tutto il mondo¹⁸.

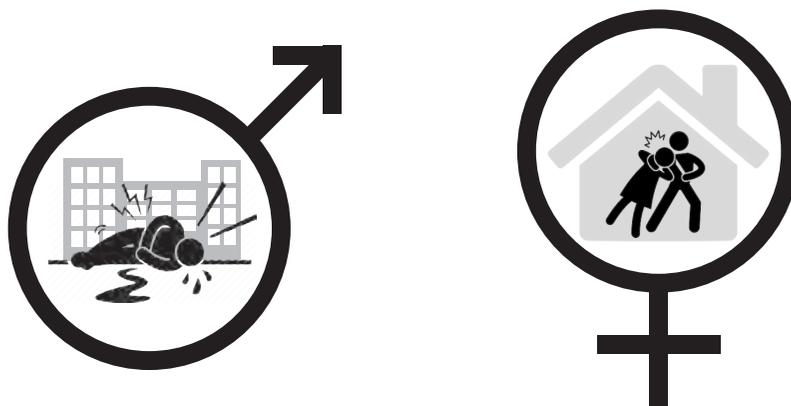
15 *Ivi*, p. 7.

16 <http://bjs.ojp.usdoj.gov/content/pub/pdf/wo.pdf>, p. 4.

17 https://www.heuni.fi/material/attachments/heuni/projects/wd2vDSKcZ/Homicide_and_Gender.pdf

18 https://www.google.com/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=5&cad=rja&uact=8&ved=2ahUKEwiCuoPc2l_fAhWSjqQKHQcYAlOQFJAEegQlChAC&url=https%3A%2F%2Fwww.unodc.org%2Fdocuments%2Fdata-and-analysis%2Fstatistics%2FHomicide%2FHomicides_by_sex.xls&usq=AOvVaw2K2uC3RH2q324geX5CEPGf

In questo documento, tutta la prima pagina è occupata da un'immagine che chiarisce ampiamente il problema vittima-assalitore diviso per genere e per possibilità di rischio in casa / fuori casa.



Fuori casa,

l'omicidio è generalmente commesso da uomini contro altri uomini

In ambito domestico,

le vittime sono in prevalenza donne

fig. 6 *L'immagine riassume in modo chiaro il problema vittima-assalitore diviso per genere e per possibilità di rischio in casa / fuori casa*¹⁹

Oltre a sottolineare nuovamente come la grande maggioranza degli assassini siano uomini, e come questa tendenza sia omogeneamente diffusa in tutte le regioni del mondo, l'immagine ci ricorda che il rischio di essere uccisi è molto più alto per gli uomini quando l'omicidio avviene fuori casa, mentre il rischio per le donne aumenta considerevolmente quando l'omicidio avviene in casa.

Per quanto riguarda, invece, il profilo delle vittime diviso per età e per sesso, le statistiche mostrano una percentuale relativamente stabile per le donne, nelle diverse fasce di età esaminate, e significative variazioni per gli uomini, con punte molto più alte nella fascia d'età compresa tra i 15-29 anni e i 30-44. Questa differenza è ampiamente dovuta al fatto che gli omicidi collegati alle organizzazioni criminali hanno spesso come obiettivo giovani uomini. «Questo schema è particolarmente evidente nelle Americhe, dove le vittime di omicidio sono in larga parte maschi di età compresa tra i 15 e i 29 anni di età»²⁰.

19 https://www.heuni.fi/material/attachments/heuni/projects/wd2vDSKcZ/Homicide_and_Gender.pdf

20 *Ivi*, p.2.

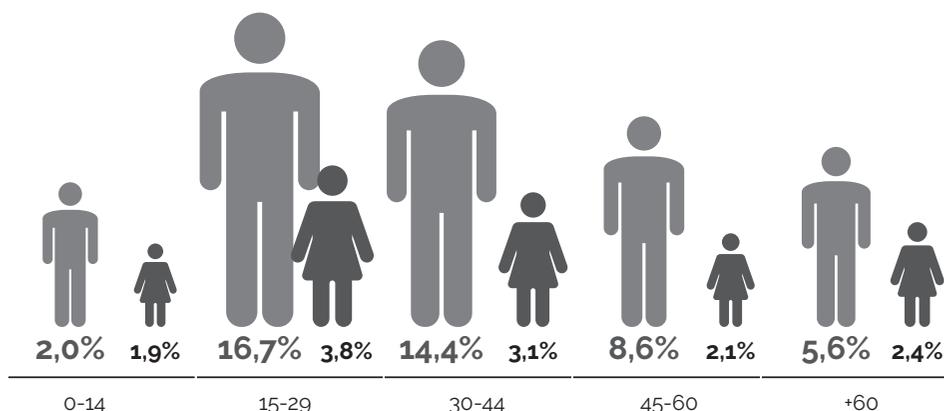


fig. 7 Percentuali globali delle vittime di omicidio, divise per genere e per età²¹

L'ultima statistica che prendiamo in considerazione riguarda il sesso delle vittime di età inferiore ai quattordici anni.

Secondo questa ricerca, 36.000 bambini sotto i 15 anni di età sono stati vittime di omicidio in tutto il mondo nel 2012.

In generale, ragazzi e ragazze hanno la stessa probabilità di essere vittime di omicidio, anche se si sono osservate alcune differenze nelle diverse regioni esaminate: il rischio è più elevato per i ragazzi nelle Americhe, mentre in Asia è più alto per le ragazze, nella percentuale indicata in fig. 8.

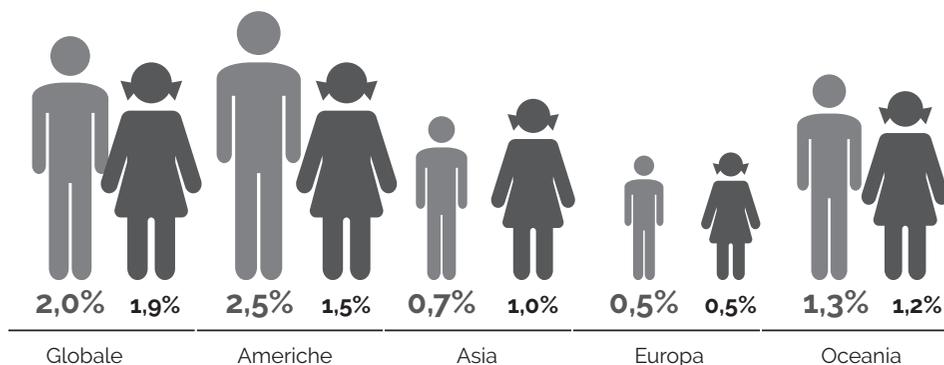


fig. 8 Percentuali relative alle vittime di omicidio, maschi e femmine, nella fascia d'età 0-14 anni, divise per continente²²

21 *ivi*. Tasso per 100.000 abitanti.

22 *ivi*, p.3. Tasso per 100.000 abitanti.

Tutti questi dati statistici costituiscono le fondamenta per cogliere le differenze di genere relative agli aggressori e alle vittime. Partendo da qui, i criminologi elaborano informazioni descrittive circa il possibile autore/autrice di un omicidio reale, che tenga conto delle caratteristiche esaminate fino ad ora: dove è avvenuto l'omicidio, l'età e il genere della vittima, l'arma usata, il possibile rapporto di parentela, ecc.

Questo è il compito di chi si occupa di *criminal profiling*: aiutare gli investigatori a identificare soggetti criminali totalmente o parzialmente sconosciuti sulla base della natura del reato commesso e delle sue modalità di esecuzione.

Pertanto, restando all'interno del tema affrontato – le donne che uccidono – cerchiamo ora di mettere a fuoco quali sono le caratteristiche di un profilo criminale femminile ritenute predittive, per cui fin da subito gli investigatori, osservando una scena del crimine, riescono a capire che a commettere il reato è stata una donna; e quali sono, invece, le situazioni in cui una donna uccide mettendo in atto modalità non corrispondenti alle aspettative di genere.

2 • Il profilo criminale femminile

Una bambina di otto anni, Sandra Cantu, che viveva in California con sua madre, i suoi nonni e tre fratelli maggiori, ha attirato l'attenzione nazionale dopo essere scomparsa il 27 marzo 2009. Quel giorno, dopo la scuola, si era recata a giocare a casa di un'amica che abitava lì vicino, ma non è mai tornata a casa per cena. Anche l'FBI ha collaborato alle indagini, mettendo tutti i suoi potenti mezzi a disposizione, senza scoprire niente di significativo.

Il caso è stato risolto dieci giorni dopo, in modo del tutto casuale: svuotando un laghetto artificiale per un drenaggio di routine, è emersa una valigia che conteneva il corpo della piccola scomparsa. L'autopsia ha rivelato che la bambina era stata picchiata e aggredita sessualmente con un oggetto prima di essere soffocata. I risultati tossicologici hanno mostrato la presenza di Alprazolam, noto anche come Xanax. Tenendo conto di tutti questi elementi, il profilo che gli esperti dell'FBI hanno assegnato al caso era quello di un maschio bianco, di età compresa tra 25 e 40 anni, con alle spalle una storia criminale di violenza sessuale o di pornografia infantile.

In realtà a rapire, stuprare e uccidere la bambina era stata una donna, Melissa Huckaby, di ventotto anni, nipote di un pastore del luogo, insegnante domenicale di catechismo, in libertà vigilata per furto. Gli



L'INFANTICIDIO COME METODO DI CONTROLLO DELLE NASCITE

Michele Kalina

PROFILO BIOGRAFICO

Una donna di quarantaquattro anni – Michele Kalina, residente a Reading, in Pennsylvania – è stata accusata di omicidio per aver ucciso cinque dei suoi neonati, i cui resti sono stati trovati rinchiusi in un armadio e lì conservati per più di un decennio, fino a quando la figlia li ha trovati e ha denunciato alla polizia il fatto¹.

Le autorità affermano che almeno quattro bambini sono nati vivi e sono stati uccisi subito dopo la nascita, tramite asfissia, avvelenamento o abbandono. I test sui resti del quinto bambino, in avanzato stato di decomposizione, non hanno permesso di ricostruire la causa della morte.

Al momento dell'arresto la donna viveva con un marito invalido che accudiva e con cui aveva smesso di avere relazioni fisiche da molto tempo, e con la figlia adolescente; mentre il primo figlio della coppia, nato gravemente disabile, è morto a tredici anni dopo una lunga malattia.

I bambini successivi sono, invece, il frutto di una relazione con un collega, da cui Kalina ha avuto anche una bambina data in adozione.

Il marito dell'imputata ha dichiarato di aver sospettato, almeno una volta, che sua moglie fosse incinta; anche l'altro uomo, la cui identità non è nota e che comunque è stato riconosciuto estraneo agli omicidi, ha detto di aver notato l'ingrossamento dell'addome. Tuttavia la donna ha coperto le gravidanze sostenendo di avere delle cisti nelle tube di Falloppio. Queste «cisti» si sono ripetute diverse volte nel corso degli anni.

1
L'evento viene registrato dai giornali locali e nazionali USA a partire dal 26.10.2010.

Una dichiarazione giurata esibita durante il processo dalla difesa ha descritto Kalina come una lavoratrice esemplare, riconosciuta come tale anche dalle famiglie dei pazienti anziani che ha accudito per molti anni per conto di un'agenzia di assistenza sanitaria, senza aver mai richiesto congedi per maternità o per motivi di salute. A conferma di ciò, la polizia non ha trovato alcun documento in grado di dimostrare che la donna abbia ricevuto assistenza prenatale o abbia partorito in ospedali locali, eccetto che per la nascita della figlia data in adozione.

Michele Kalina inizialmente ha negato i fatti che le sono stati attribuiti; mentre ha ammesso di aver sviluppato una dipendenza da alcol che a volte le creava dei momenti di blackout. In seguito si è dichiarata colpevole di aver ucciso uno dei cinque bambini di cui sono stati trovati i resti e di aver nascosto la sua morte. Secondo la legislazione vigente negli USA, l'accordo prevede una pena massima di quarant'anni di prigione.

MOTIVO DELL'INTERROGAZIONE GRAFOLOGICA

L'infanticidio, considerato un crimine particolarmente odioso nelle società moderne, era invece una pratica comune nel passato, che rispondeva a diversi scopi, compreso quello di limitare non tanto le nascite quanto piuttosto – in epoca antecedente la diffusione degli anticoncezionali – le bocche da sfamare, contenendo l'investimento fisico ed emozionale che allevare un bambino comporta.

In un periodo a noi piuttosto lontano, almeno culturalmente, l'uccisione di un neonato avvenuta subito dopo il parto poteva assumere una diversa connotazione e punibilità a seconda di chi aveva commesso il fatto. Ad esempio nel diritto romano, se l'azione era compiuta dalla madre, era punita con la morte; mentre il diritto del padre di uccidere il neonato rientrava nel *ius vitae et necis* che il *pater familias* romano aveva rispetto ai propri *filii familias*².

Oggi, al contrario, l'uccisione di un neonato rientra nella maggior parte degli ordinamenti vigenti nell'omicidio comune a meno che non sia stato commesso dalla madre subito dopo la nascita: in questo caso la legge può riconoscere delle attenuanti dovute sostanzialmente a due diversi contesti interpretativi del movente.

Il primo riguarda l'infanticidio avvenuto in condizioni di abbandono

2 Maria Pia Di Blasio, *L'infanticidio nella legislazione penale: uno sguardo al passato per capire il presente*, <http://www.giurisprudenzapenale.com/2016/03/23/linfanticidio-nella-legislazione-penale-uno-sguardo-al-passato-capire-presente/>

materiale e morale. Questa minore punibilità è riconosciuta, ad esempio, in Italia dove è in vigore l'art. 578 del Codice Penale, secondo il quale «la madre che cagiona la morte del proprio neonato immediatamente dopo il parto, o del feto durante il parto, quando il fatto è determinato da condizioni di abbandono materiale e morale connesse al parto, è punita con la reclusione da quattro a dodici anni».

Il legislatore non specifica quali sono le situazioni che concorrono a determinare questo stato: se una condizione di povertà estrema, o di abbandono della donna incinta da parte di parenti e amici, o di disagio psichico. Precisa, però, che l'omicidio deve avvenire in stretto rapporto cronologico con il parto poiché ciò che viene riconosciuto è l'evento traumatico legato alla nascita e alle condizioni di abbandono.

In alcune legislazioni entrate in vigore nell'Ottocento veniva invocata, invece, un'attenuazione di pena nei casi in cui l'uccisione del neonato fosse commessa dalla madre allo scopo di nascondere il frutto di relazioni extraconiugali. Questa motivazione rientra nell'ambito del cosiddetto «delitto d'onore» commesso per evitare, mediante il celamento della nascita, la pubblica conoscenza di un fatto considerato lesivo della propria reputazione; per questo la responsabilità del delitto di infanticidio e la mitigazione della pena poteva essere estesa anche ai congiunti.

In Italia, le disposizioni sul delitto d'onore sono state abrogate con la legge n. 442 del 10 agosto 1981, sostituite in toto dall'art. 578 prima citato, secondo il quale il soggetto attivo è la madre che uccide il figlio appena nato o mentre sta nascendo; perciò si tratta di un reato che non può essere commesso da altre persone, quali un familiare o l'amante della donna, che risponderebbero di omicidio comune.

All'infanticidio non si applicano le circostanze aggravanti stabilite dall'art. 61 c.p. (motivi abietti o futili, sevizie o crudeltà, infante privo di difesa) e ciò per espressa disposizione della legge. Nulla osta, invece, alla concessione delle attenuanti comuni e generiche, che siano compatibili con la fattispecie delittuosa in esame.

A mio avviso, si tratta di una legislazione molto avanzata perché – anche se non può non punire quello che resta comunque un omicidio – riconosce l'enormità dell'investimento emotivo e fisico che comporta per una donna la maternità e la conseguente difficoltà a viverla in un ambiente che lei percepisce come ostile o giudicante, ancor più quando questo le nega il sostegno materiale di cui necessita.

Inoltre, il fatto stesso che l'art. 578 sia stato introdotto nel 1981, vale a dire meno di quarant'anni fa, testimonia l'esistenza di un modo di risolvere le gravidanze indesiderate ancora presente nella popolazione di riferimento. L'infanticidio compare raramente ma puntualmente come fat-

to di cronaca in tutti i paesi considerati più evoluti, come elemento che *non* dovrebbe esserci rispetto alle condizioni sociali di fatto esistenti. La diffusione degli anticoncezionali, la pillola del giorno dopo e, in extremis, la pratica dell'aborto liberalizzato nei primi mesi dall'avvenuto concepimento, o la possibilità del parto segreto³, sono gli strumenti che le società moderne offrono alle donne per evitare di giungere a quel punto in cui il neonato viene ucciso non per odio o per un'esplosione improvvisa di rabbia sepolta, ma come metodo di controllo delle nascite.

L'infanticidio, nei termini sopra descritti, è una pratica considerata atavica, relegata di solito agli ambienti rurali, che tuttavia si registra anche in situazioni di forte urbanizzazione quando una donna sperimenta una condizione di elevato isolamento psichico o di vergogna che le impediscono di chiedere le forme di aiuto che la società offre alle donne quando vogliono evitare l'esito di una gravidanza indesiderata.

La vergogna, in particolare, è quella forma di autocondanna che porta la donna a forme di temporeggiamento prolungate, nell'indecisione di cosa fare per nascondere il più possibile un evento che testimonia, con tutta la sua evidenza, l'esito di una condotta sessuale non ammissibile; oppure quando la donna è consapevole di aver raggiunto un limite di dedizione e di energie fisiche che non consentono di lasciar spazio a un altro bambino.

Va ricordato, inoltre, che evitare una gravidanza – compito normalmente lasciato ancora adesso alle donne – comporta una serie di azioni strategiche che prevedono consapevolezza e capacità di agire in modo consequenziale, affrontando la dura realtà che offre alternative sempre piuttosto squallide o invasive: la pillola anticoncezionale, che altera l'equilibrio ormonale e psico-fisico; la pillola del giorno dopo, elemosinata da operatori medici spesso ostili; l'esperienza dell'aborto, comunque devastante. Tuttavia, se non fermata nei modi leciti, la gravidanza procede in modo implacabile, e alla fine presenta il suo meraviglioso frutto: un neonato, che tutto il corpo della donna sarebbe pronto ad accogliere se contemporaneamente non fosse associato alla distruzione di un equilibrio faticosamente creato per dosare le sue energie di accudimento oppure dell'immagine di sé come donna rispettabile.

Pertanto, nella società occidentale, l'infanticidio è considerato come un problema psichico collegato a un vissuto emotivo talmente destabilizzante da creare quelle forme di rimozione che portano una donna a negare la gravidanza e ancor più l'evento culmine di uccisione del neonato: un'ammissione impossibile, perché è un'azione collegata a un dolore enorme, compiuta solo come male minore, contro un bambino non voluto che viene

.....
3 <https://www.alfemminile.com/parto/parto-segreto-s2264855.html>

oggi, in un clima di permissività sessuale, «non tanto a testimoniare una colpa, quanto a invadere scelte e ritmi di vita già difficili da difendere»⁴. E tutte le alternative che offrono le società moderne per evitare di arrivare a questo punto sembrano sfumare nel nulla: la donna si percepisce sola ad affrontare un evento dirompente, e questa solitudine la accomuna a migliaia di donne che hanno sperimentato in passato un'esperienza simile ma in condizioni storiche ben diverse.

I verbali degli interrogatori processuali confermano spesso la volontà di rimozione di un evento inaccettabile. L'atto di uccidere non è riconosciuto come tale, o perlomeno il rifiuto di ammettere questa responsabilità costituisce un muro invalicabile: il bambino è nato morto, o lo si è creduto tale e conseguentemente abbandonato, quando poi l'autopsia rivela che si tratta di morti per soffocamento o strangolamento.

In questi contesti, nella maggior parte dei casi la difesa invoca uno stato di incapacità di intendere, per ottenere una riduzione della pena; tuttavia, è considerato altrettanto pacifico che solo una minima parte delle donne che si macchiano di questi delitti risultano poi, effettivamente, essere affette da vere e proprie patologie mentali.

Il problema è capire in che misura queste diverse componenti sociali e psicologiche incidono nel vissuto soggettivo individuale fino a creare quello stato di «abbandono materiale e morale» che portano una donna a ritenere che non vi sia, per lei, altra scelta se non quella di uccidere il suo bambino e rimuovere l'evento.

Venendo alla storia di Michele Kalina, è facilmente riconoscibile in essa una sintesi di tutte le possibili cause di infanticidio prima analizzate.

Indubbiamente si tratta di una madre e moglie molto gravata. Il primo figlio della coppia, Andrew, ha sofferto di paralisi cerebrale e gravi ritardi dello sviluppo. Kalina si è presa cura del ragazzo per sette anni, prima che morisse per cause naturali. In seguito anche il marito è diventato a sua volta invalido, perdendo il lavoro e diventando un soggetto bisognoso di assistenza fisica e materiale. Secondo la testimonianza da lui fornita, Kalina lavorava settanta ore alla settimana o più fuori casa per sostenere la famiglia, senza contare le ore di lavoro domestico e di assistenza familiare; anche la figlia ha testimoniato a favore della madre, dichiarando il suo appoggio incondizionato a una figura di riferimento molto presente.

In questa situazione, Kalina intreccia una relazione con un collega, in seguito alla quale resta più volte incinta. Essendo il marito invalido, la gravidanza è per forza di cose attribuibile a una relazione extraconiugale, che

.....
4 Maria Pia Di Blasio, *L'infanticidio nella legislazione penale*.

lei vuole nascondere. Tuttavia non attinge a nessuna soluzione alternativa a disposizione delle donne della sua epoca storica. Preferisce, invece, rimuovere l'evento che tuttavia, fatalmente, procede, portando a compimento ben cinque gravidanze, per poi uccidere i neonati e nascondere i corpi.

Il suo avvocato difensore ha fatto appello alla clemenza della corte affermando che l'imputata aveva imparato a negare la realtà mentre subiva gravi abusi fisici e sessuali da bambina. Uno psichiatra che l'ha esaminata ha confermato il distacco emotivo da lei operato nei confronti delle cinque gravidanze indesiderate e di quanto messo in atto in seguito. Anche la dichiarata dipendenza da alcol sembra più una manovra della difesa che una realtà possibile per una donna così responsabile, capace di sostenere attivamente la sua famiglia e i pazienti che le erano affidati.

Interessante la reazione della stampa e dei cosiddetti esperti, così come risulta dai notiziari disponibili in rete: «Non possiamo davvero commentare questo caso, perché si presenta unico», ha detto il dott. Avidan Milevsky, professore associato di psicologia alla Kutztown University»; «I pubblici ministeri nel caso di Kalina non hanno una spiegazione o un motivo per i crimini commessi»; «Il dottor J. Kenneth Weiss, uno psichiatra forense presso la Facoltà di Medicina dell'Università della Pennsylvania, ha detto che il primo passo per la difesa sarebbe quella di chiedere un riconoscimento di malattia mentale. "Le morti multiple sono rare", ha detto Weiss. "Molte donne sono inorridite dal pensiero di avere un bambino - ma di solito ne parlano con qualcuno prima di arrivare a uccidere il bambino"»⁵.

Se queste affermazioni sono state riportate in modo esatto dalla stampa, allora sono gli esperti a negare la realtà: infatti, l'infanticidio è ancora pratica esistente nelle società occidentali, impiegato come metodo di cancellazione di un evento ritenuto non sostenibile dalla donna, condotto in completa solitudine e ripetuto anche più volte.

Lo stesso art. 578 C.P. è stato introdotto per regolamentare un comportamento ancora relativamente diffuso; altrimenti non avrebbe alcuna ragione di essere.

Resta, invece, come motivo di discussione processuale lo stato di sanità mentale della donna che lo compie; e questa è una problematica cui l'approccio grafologico può dare il suo contributo.

5
Mystery of Michele Kalina: Reading infant homicides baffle experts. Mental-health experts find it difficult to explain the deaths of five Reading newborns because they've never seen a case quite like it, <http://www2.readingeagle.com/article.aspx?id=260505>

as there are any place you
you just steer clear of the
We don't have pay phone
per se, but we buy calling
and call people. Send me you
What kind of work does you
do? Does she have children
sounds very nice, just like
I like some Rap and Hip
also love old movies and
but I have been watching "X
on Fridays" with my one room
Do you have any special
for Easter? Here, we have a
and special church on Holy T
unday, Good Friday and Easter
attend the Catholic services. I
queen and my one roommate wa
tomorrow, I go over to activit
pick up some Easter candy I
Next week, I intend to atten

fig. 10 Michele Kalina

L'ANALISI DI PERSONALITÀ

SEGN

Curva, Angoli A 3, Angoli B 3-4, Angoli C 6, Accartocciata 4, Larga di lettere 5, Larga tra lettere 3-4, Lettere addossate, Larga tra parole 2-3, Disuguale metodicamente 3, Filiforme 6, Calibro medio-grande (4-5 mm), Fluida contenuta 8, Calma, Pendente 3-4, Aste rette 9, Aste a sinistra 1, Parallela, Mantiene il rigo 9, Attaccata 8-9, Chiara, Accurata spontanea, Ricci dell'Ammanieramento 2.

Ciò che lascia notevolmente perplessi, quando si analizzano le scritture femminili, è il livello di impenetrabilità che può mostrare la personalità, indipendentemente dalle azioni di cui è ritenuta responsabile: una madre di famiglia esemplare o un'altra responsabile della morte dei suoi bambini (aspetti che a volte convivono in un'unica persona), come pure alcune serial killer che agiscono in coppia, possono presentare personalità simili, per cui apparentemente con questo strumento di indagine non si va molto lontano.

In realtà non è così, perché l'impenetrabilità è una delle possibilità che si verifica nella categoria delle donne che uccidono, ma non è l'unica. Pertanto quando compare, va attentamente valutata nel suo significato più profondo.

Anche Michele Kalina mostra questo aspetto di Sfinge: la scrittura è regolare, omogenea, costante sul piano espressivo e pienamente organizzata, elementi indicativi del fatto che la personalità è in grado di gestire e assorbire diversi contraccolpi emotivi mantenendo l'autocontrollo. Inoltre, la combinazione data da *Curva-Fluida* la rende immediatamente riconoscibile come una scrittura femminile che possiede un particolare talento per un certo tipo di rapporti umani, quelli che richiedono una disposizione generica benevola (*Curva*), spontanea nell'estrinsecazione verbale (*Fluida*) e dotata anche di quell'arte della presentazione capace di manipolare i fatti per renderli più accettabili (*Angoli C, Ricci dell'Ammanieramento, Accurata spontanea*).

La scrittura, inoltre, presenta una buona attivazione della personalità (*Angli A e B*), in direzione della capacità di prendere iniziative e di reggere gli ostacoli nel tempo, tipica delle scritture femminili statunitensi, che segnala un'educazione pratica, in cui non si sta tanto a pensare (*Larga tra parole* molto sottomedica) ma si agisce concretamente, fattivamente per dimostrare di essere persone positive, non dedite all'ozio, interessate alle

INDICE

Prefazione, di *Andrea Biscaro* 5

Parte prima 11
Introduzione

1 • La percentuale femminile
di omicidi nel mondo 14

2 • Il profilo criminale femminile 25

3 • Le radici della violenza femminile:
un contributo grafologico 30

Parte seconda 33
La varietà delle strutture di personalità e delle motivazioni in gioco

capitolo
1 L'infanticidio come metodo di controllo
delle nascite - Michele Kalina 35

capitolo
2 «Bambini miei adorati, vi ho dato la vita ma ora
devo uccidervi». Depressione e psicosi da frammentazione
psichica - Leatrice Brewer 47

capitolo
3 L'estremo tradimento dell'istinto materno: sacrificare
la vita dei propri figli per denaro - Robin Lee Row 61

capitolo 4	Una madre «matrigna» che tortura e uccide le figlie adolescenti - Theresa Knorr	73
capitolo 5	Viso d'angelo, cuore di tenebra: come impartire una dura lezione a una presunta rivale in amore - Christa Pike	87
capitolo 6	Un grave episodio di bullismo - Jessica Holtmeyer	103
capitolo 7	Quando la rabbia, covata per anni, esplose e diventa mass shooting - Yvonne Hiller	113
capitolo 8	Uccidere per sostenere la dipendenza da shopping - Dana Sue Gray	125
capitolo 9	Le serial killer che agiscono in coppia: sadiche e assassine per compiacere il partner o dotate di motivazione autonoma? - Judith Ann Neeley	139

Parte terza157
Possibili generalizzazioni dei meccanismi difensivi e offensivi riscontrati

1 • L'immobilizzazione	160
2 • L'invisibilità	165
3 • L'efficientismo	170
4 • L'infantilismo	171
5 • La deresponsabilizzazione	175
6 • L'eccesso di analisi	181
7 • Indici di aggressività	187
8 • Indici di evidente squilibrio psichico	191

9 • La tipologia delle vittime	198
Bibliografia	203
Indice	207

Finito di stampare nel mese di Febbraio 2020
Mediagraf S.p.A. - Noventa Padovana, Padova